

## Cristo nei Padri Apostolici

### Cristo e il disegno salvifico di Dio. Cristo Maestro e modello

1. Nella prima parte del presente lavoro<sup>1</sup> sulla figura di Cristo nei Padri Apostolici si è parlato della divinità e umanità di Gesù, quali emergono da pagine dei Padri Apostolici stessi, e dell'invio dell'Uomo-Dio sulla terra da parte del Padre, per la salvezza degli uomini.

Quanto si è detto in precedenza richiede adeguato sviluppo del grande tema dell'azione salvifica del Cristo, non senza precisazioni, necessarie, sul Mediatore.

1.1. Nel NT «è presente, in forme diverse, dovunque» la concezione che «Gesù è il mediatore della nuova alleanza (Ebr 9, 15; 12, 24) tra Dio e l'umanità, migliore dell'antica (8, 6). Ormai per mezzo suo gli uomini hanno accesso a Dio (17, 25)». «Gesù muore, risorge, riceve lo Spirito in nome ed a vantaggio del resto d'Israele e di tutti gli uomini»<sup>2</sup>. Mentre nella storia religiosa del VT «hanno avuto una parte essenziale le mediazioni umane, preparando in tal modo la venuta dell'unico «mediatore di un'alleanza migliore» (Ebr 8.6)», nel NT vi è un Mediatore fra «i mortali peccatori e l'immortale giusto, mortale con gli uomini, giusto con Dio» (Augustin., *Conf.* 10, 43, 68)<sup>3</sup>.

1 Pubblicata su *Helmántica*, 43.

2 A. A. Viard e J. Dupont, s. v. «mediatore», in A.A.V.V., *Vocabulaire de Théologie biblique*, ediz. ital. a cura del Prof. Teol. G. Viola, Torino 1965<sup>2</sup> (= VTB), col. 578 (cf. pure tutto l'articolo, coll. 574-81).

3 Sulla cristologia agostiniana cf. il capitolo ad essa dedicato (con bibliografia) da A. Trapè, in *Patrologia*, Vol. III (*Dal Concilio di Nicea [325] al Concilio di Calcedonia [451]*), a cura di A. Di Berardino (Casale M. to), Marietti, 1978, 405-407; inoltre: A. Grillmeier, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, 1, 2, cit., 766-778.

Nei Padri Apostolici la mediazione operata da Gesù Cristo è soprattutto la «rivelazione vivente di [...] Dio»<sup>4</sup>, come già nel NT, ove «essendo il Figlio del Dio vivente (Mt 16, 16), egli è il solo a conoscere il Padre ed a poterlo rivelare (Mt 11, 27 par.)»: i rapporti «intimi del Figlio e del [...] Padre, di cui il VT non aveva conoscenza, costituiscono un punto culminante della rivelazione apporata da Gesù»<sup>5</sup>. Sotto questo aspetto, il testo fondamentale è la *Didachè*, ove si legge:

Εὐχαριστοῦμέν σοι, πάτερ ἡμῶν, ὑπὲρ τῆς ἁγίας ἀμπέλου Δαυιδ τοῦ παιδός σου, ἧς ἐγνώρισας ἡμῖν διὰ Ἰησοῦ τοῦ παιδός σου<sup>6</sup>;  
 Εὐχαριστοῦμέν σοι, πάτερ ἡμῶν, ὑπὲρ τῆς ζωῆς καὶ γνώσεως, ἧς ἐγνώρισας ἡμῖν διὰ Ἰησοῦ τοῦ παιδός σου<sup>7</sup>;  
 ὅτι σοῦ ἐστὶν ἡ δόξα καὶ ἡ δύναμις διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰς τοὺς αἰῶνας<sup>8</sup>.

Affine a questi passi della *Didachè* è un passo di Ignazio, *Magn.* 8, 2, in cui si esaltano gli antichi profeti, che «vissero secondo Gesù Cristo» e «furono perseguitati perché erano ispirati dalla sua grazia a rendere convinti gli increduli che c'è un solo Dio che si è manifestato per mezzo di Gesù Cristo, che è il suo Verbo uscito dal silenzio e che in ogni cosa è stato di compiacimento a Lui che lo ha mandato»<sup>9</sup>.

Anche per Ignazio, dunque, Dio, che è invisibile, ma non inconoscibile, si manifesta per mezzo del Figlio<sup>10</sup>.

In *Mart. Polyc.* 20, 2 si trova un'alta azione di lode a Dio:

Τῷ δὲ δυναμένῳ πάντας ἡμᾶς εἰσαγαγεῖν ἐν τῇ αὐτοῦ χάριτι καὶ δωρεᾷ εἰς τὴν αἰώνιον αὐτοῦ βασιλείαν διὰ τοῦ παιδός αὐτοῦ τοῦ μονογενοῦς Ἰησοῦ Χριστοῦ, δόξα, τιμὴ, κράτος, μεγαλωσύνη εἰς τοὺς αἰῶνας<sup>11</sup>.

4 B. Rigaux e P. Grelot, s. v. «rivelazione», in VTB, col. 987 (cf. tutto l'articolo, coll. 981-992).

5 B. Rigaux e P. Grelot, *loc. cit.*

6 *Didachè* 9, 2.

7 *Ibid.* 9, 3.

8 *Ibid.* 9, 4; cfr. 10, 2; 10, 3 *et al.*

9 Il passo, denso di motivi, è già stato due volte citato (vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup>, §4, §6). Su Gesù Cristo, Verbo di Dio, vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup>, §4. Sul motivo, teologico ed etico insieme, del «vivere secondo Cristo», cf. *infra*, §19.

10 Camelot<sup>4</sup>, 21.

11 Cfr. 1 Tim. 6, 16; 1Pt. 4, 11; Jud. 25; Apoc. 1, 16; 5, 13, etc. Cristo è, dunque, Mediatore nel «disegno salvifico» di Dio.

Nella stessa opera Policarpo aveva innalzato una mirabile preghiera:

Κύριε ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ, ὁ τοῦ ἀγαπητοῦ καὶ εὐλογητοῦ παιδὸς σου Ἰησοῦ Χριστοῦ πατὴρ, δι' οὗ τὴν περὶ σοῦ ἐπίγνωσιν εἰλήφαμεν, ὁ θεὸς ἀγγέλων καὶ δυνάμεων καὶ πάσης τῆς κτίσεως παντός τε τοῦ γένους τῶν δικαίων οἱ ζῶσιν ἐνώπιόν σου. 2. εὐλογῶ σε, ὅτι ἠξίωσάς με τῆς ἡμέρας καὶ ὥρας ταύτης, τοῦ λαβεῖν με μέρος ἐν ἀριθμῷ τῶν μαρτύρων ἐν τῷ ποτηρίῳ τοῦ Χριστοῦ σου εἰς ἀνάστασιν ζωῆς αἰωνίου ψυχῆς τε καὶ σώματος ἐν ἀφθαρσίᾳ πνεύματος ἁγίου· ἐν οἷς προσδεχθείην ἐνώπιόν σου σήμερον ἐν θυσίᾳ πίονι καὶ προσδεκτῇ, καθὼς προητοίμασας καὶ προεφανέρωσας καὶ ἐπλήρωσας, ὁ ἀψευδὴς καὶ ἀληθινὸς θεός. 3. Διὰ τοῦτο καὶ περὶ πάντων σὲ αἰνῶ, σὲ εὐλογῶ, σὲ δοξάζω διὰ τοῦ αἰωνίου καὶ ἐπουρανίου ἀρχιερέως Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἀγαπητοῦ σου παιδός, δι' οὗ σοὶ σὺν αὐτῷ καὶ πνεύματι ἁγίῳ ἡ δόξα καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς μέλλοντας αἰῶνας. Ἀμήν<sup>12</sup>.

La concezione del Mediatore si trova pure in Ign., *Ephes.* 4, 2:

Καὶ οἱ κατ' ἄνδρα δὲ χορὸς γίνεσθε, ἵνα σύμφωνοι ὄντες ἐν ὁμονοίᾳ, χρῶμα θεοῦ λαβόντες ἐν ἐνότητι, ἄδετε ἐν φωνῇ μιᾷ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ τῷ πατρὶ, ἵνα ὑμῶν καὶ ἀκούση καὶ ἐπιγινώσκη δι' ὃν εὖ πράσσετε, μέλη ὄντας τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ<sup>13</sup>.

In Barn. 3, 6 Dio prepara il popolo «nel Diletto» (cioé, «mediante il Diletto»)<sup>13</sup>. In Herm., *Sim.* 8, 77 (11), 1 è detto che «il Signore, poiché è magnanimo, vuole che sia viva la chiamata per mezzo di suo Figlio» (cfr. *Sim.* 5, 58 (5), 3, ove si interpreta «la parabola del campo» (Mt. 13, 38), in cui le vivande mandate dal banchetto «sono i precetti che [Dio] diede al suo popolo per mezzo di suo figlio»).

Ma la mediazione di Cristo assume rilievo soprattutto in Clemente: è «al centro della cristologia» di questo Padre Apostolico<sup>15</sup>.

Il tema appare anche in *Mart. Polyc.*

12 14, 1-3.

13 E' superfluo sottolineare l'importanza che questo passo assume nell'elaborazione della dottrina del Corpo Mistico, nel campo dell'ecclesiologia.

14 Scorza Barcellona, 38.

15 Jaubert, 72 ss.

(Vide Camelot<sup>2</sup>, 236 ss. e in particolare il commento dalla dosologia di §14, 238).

6.1.2. In Ign., *Ephes.* 4, 2, prima citato, come in Polyc., 2 *Phil.* 12, 2, ove è definito «lo stesso pontefice eterno», assolve anche quella funzione sacerdotale che nel NT era stata ampiamente delineata soprattutto nella lettera agli Ebrei, ove si legge che «ormai egli è per sempre l'intercessore (7, 24), il mediatore della nuova alleanza (8, 6-13; 10, 12-18)»<sup>16</sup>.

Anche Clem. Rom., *Cor.* 36, 1 parla di Cristo come del «sommo sacerdote delle nostre offerte»<sup>17</sup>; in 61, 3 si ringrazia Dio, «il solo capace di compiere questi beni ed altri più grandi per noi», «per mezzo del gran Sacerdote e protettore delle anime nostre Gesù Cristo [...]».

In Barn. 4, 3 e 14, 5 Gesù è presentato come l'erede della alleanza<sup>18</sup>.

1.3. La venuta del Grande Mediatore<sup>19</sup>, la sua Incarnazione, rientra nel disegno di Dio: «nell'evento di Gesù» tale disegno divino, nel NT, «si manifesta precisamente e nello stesso tempo la sua fine si attua in una forma storica»<sup>20</sup>. «*Gesù stesso si vede al centro del disegno di Dio*, al termine del suo periodo preparatorio, nella pienezza dei [...] tempi. Questa coscienza si manifesta attraverso formule varie: l'invio di Gesù da parte del Padre (Mt 15, 24; Gv 6, 57; 10, 36) e la sua venuta in questo mondo (Mt 5, 17; Mc 10, 45; Gv 9, 39), il compimento della volontà del Padre (Gv 4, 34; 5, 30; 6, 38) e quello delle Scritture (Lc 22, 37; 24, 7; 26, 44; Gv 13, 18; 17, 12), o semplicemente la necessità della sua passione («Bisogna...»: Mc 8, 31 par.; Lc 17, 25; Gv 3, 14; 12, 34) ed il giungere della sua [...] ora (Gv 12, 23). Queste espressioni definiscono una situazione critica, in funzione della quale Gesù agisce costantemente. Se predica la buona novella del regno (Mt 4, 17. 23 par.), se guarisce gli ammalati e scaccia i demoni, lo fa per indicare che è colui che doveva venire (Mt 11, 3 ss) e che il regno di Dio è venuto (Mt 12, 28). Con lui il disegno di Dio è quindi giunto alla sua svolta deci-

16 A. George, s. v. «sacerdozio», in VTB, col. 1004 (vide 1003 e anche 1002).

17 Ancora Clem. Rom. 64, 1 dice che «noi mediante Lui» (= Cristo) siamo stati chiamati «ad essere [...] popolo» di Dio (cf. Deut. 7, 6). Cristo è anche «protettore e aiuto della nostra debolezza».

18 Scorza Barcellona, 38.

19 Sulla «venuta» di Gesù, sulla sua preesistenza, vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup>, §3, 3.

20 A. A. Viard-P. Grelot, s. e. «disegno di Dio», in VTB, col. 247.

siva. In lui si realizzano le [...] Scritture che ne abbozzavano in anticipo il termine: esse illuminano il significato del suo destino terreno, che passa attraverso la croce per accedere alla gloria; viceversa, il suo destino terreno illumina le Scritture, mostrando il modo in cui gli oracoli profetici devono prendere corpo nei fatti»<sup>21</sup>.

1.3.1. L'annuncio del disegno di Dio nella sua interezza è il *Leit-motiv* di tutta la teologia di Paolo. «Il tema», scrivono A. A. Viard e P. Grelot<sup>22</sup>, «è soggiacente dovunque nelle lettere, perché Paolo riprende, sintetizzandole, le idee della comunità primitiva [...]».

Fra i Padri antenicensi chi rappresenta nel modo più chiaro e consapevole il disegno salvifico di Dio è l'autore di *Ad Diognetum* (8, 9-11):

Ἐννοήσας δὲ μεγάλην καὶ ἄφραστον ἔννοιαν <ἀνεκοινώσατο> μόνῳ τῷ παιδί. 10. Ἐν ὅσῳ μὲν οὖν κατεῖχεν ἐν μυστηρίῳ καὶ διετήρει τὴν σοφίην αὐτοῦ βουλήν, ἀμελεῖν ἡμῶν καὶ ἀφροντιστεῖν ἐδόκει. 11. Ἐπεὶ δὲ ἀπεκάλυψε διὰ τοῦ ἀγαπητοῦ παιδὸς καὶ ἐφανερώσε τὰ ἐξ ἀρχῆς ἠτοιμασμένα, πάνθ' ἅμα παρέσχεν ἡμῖν, καὶ μετασχεῖν τῶν ἐνεργειῶν αὐτοῦ καὶ ἰδεῖν καὶ <νοῆσαι, ἃ> τίς ἂν πώποτε προσεδόκησεν ἡμῶν<sup>23</sup>;

1.4. Clemente<sup>24</sup> sottolinea che Gesù «è stato inviato da Dio» per la nostra salvezza. Policarpo<sup>25</sup> parla di Lui «il quale patì per i nostri peccati sul legno, lui che non commise mai peccato e nella cui bocca non si trovò mai frode».

Lo stesso Policarpo scrive che Egli è la «nostra giustizia»<sup>26</sup>.

1.4.1. Per comprendere meglio questa frase, occorre tenere presente che la «giustizia di Dio», quindi di Cristo Figlio di Dio, di Cristo-Dio, «che l'uomo percepisce mediante la [...] fede coincide in definitiva con la misericordia e designa, al pari di essa, ora un attributo divino, ora i doni concreti della salvezza che questa generosità effonde». «Questo allargamento del senso ordinario della nostra parola «giustizia» è certamente percepibile nelle versioni moderne della Bibbia, ma rientra nel linguaggio ieratico limitato al

21 Viard-Grelot, *art. c.*, coll. 247-48.

22 *Art. c.*, col. 249.

23 Vide, l'ampia trattazione di Marrou, 198 ss.

24 *Cor.* 42, 1.

25 2 *Phil.* 8.

26 2 *Phil.* 8.

vocabolario tecnico della teologia; leggendo Rom 3, 25, il cristiano, anche colto, sospetta forse che la giustizia rivelata da Dio in Gesù Cristo è esattamente la sua giustizia salvifica, cioè la sua fedeltà misericordiosa?». E' quindi «concezione specificamente biblica: la giustizia nella prospettiva della misericordia»<sup>27</sup>.

1.4.2. Ma Policarpo sembra ispirarsi più al Deuteronomio e a Isaia<sup>28</sup> che al NT. Infatti, «per esprimere la grande rivelazione della salvezza divina, che la sua venuta nel mondo realizza, Gesù non parla, come aveva fatto il Deutero-Isaia, come farà S. Paolo, di una manifestazione della giustizia di Dio, ma ricorre all'espressione equivalente di 'regno dei cieli'»<sup>29</sup>.

2. Connesso col tema teologico dell'azione salvifica, della Redenzione, è quello della Passione: oltre a Polyc., 2 *Phil.* 7, 1, passo di un'importanza fondamentale<sup>30</sup>:

Καὶ ὅς ἂν μὴ ὁμολογῇ τὸ μαρτύριον τοῦ σταυροῦ, ἐκ τοῦ διαβόλου ἐστίν<sup>31</sup>

e il citato Polyc., 2 *Phil.* 8, 1, merita di essere ricordato Ign., *Sm.* 1, 1-2:

Δοξάζω Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν θεὸν τὸν οὕτως ὑμᾶς σοφίσαντα· ἐνόησα γὰρ ὑμᾶς κατηρτισμένους ἐν ἀκινήτῳ πίστει, ὡσπερ κατηλωμένους ἐν τῷ σταυρῷ τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ σαρκί τε καὶ πνεύματι καὶ ἠδρασμένους ἐν ἀγάπῃ ἐν τῷ αἵματι Χριστοῦ, πεπληροφορημένους εἰς τὸν κύριον ἡμῶν, ἀληθῶς ὄντα ἐκ γένους Δαβὶδ κατὰ σάρκα, υἱὸν θεοῦ κατὰ θέλημα καὶ δύναμιν θεοῦ, γεγεννημένον ἀληθῶς ἐκ παρθένου, βεβαπτισμένον ὑπὸ Ἰωάννου, ἵνα πληρωθῇ πᾶσα δικαιοσύνη ὑπ' αὐτοῦ. 2. ἀληθῶς ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου καὶ Ἡρώδου τετραρχου κατηλωμένον ὑπὲρ ἡμῶν ἐν σαρκί, ἀφ' οὗ καρποῦ ἡμεῖς ἀπὸ τοῦ θεομακαρίστου αὐτοῦ πάθους, ἵνα ἄρῃ σύσσημον εἰς τοὺς αἰῶνας διὰ τῆς ἀναστάσεως εἰς τοὺς ἀγίους καὶ πιστοὺς αὐτοῦ, εἴτε ἐν Ἰουδαίῳ εἴτε ἐν ἔθνεσιν, ἐν ἐνὶ σώματι τῆς ἐκκλησίας αὐτοῦ.

27 A. Deschamp, s. v. «giustizia», in VTB, col. 428.

28 In Deut. 10, 18 Dio non si limita a tutelare il diritto dell'orfano, ma ama lo straniero e gli dà cibo e vesti. In Isaia 40-66 «la giustizia di Dio è ora la [...] salvezza del popolo prigioniero, ora l'attributo divino di [...] misericordia o di [...] fedeltà» (A. Deschamp, *art. c.* col. 435).

29 A. Deschamp, *art. c.*, col. 435. Sul regno cf. F. Dreyfus, s. v. «regno», in VTB, coll. 925-942.

30 Vide anche *supra*, p. 1.<sup>a</sup>, §3, 3.

31 Cf. Ign. 8; Gv. 8, 44.

Il grande tema della Passione di Cristo si trova in Ign., *Magn.* 2:

ἀλλ' ὡς μικρότερος ὑμῶν θέλω προφυλάσσεσθαι ὑμᾶς, μὴ ἐμπεσεῖν εἰς τὰ ἄγκιστρα τῆς κενοδοξίας, ἀλλὰ πεπληροφορηθῆσαι ἐν τῇ γεννήσει καὶ τῷ πάθει καὶ τῇ ἀναστάσει τῇ γενομένη ἐν καιρῷ τῆς ἡγεμονίας Ποντίου Πιλάτου· πραχθέντα ἀληθῶς καὶ βεβαίως ὑπὸ Ἰησοῦ Χριστοῦ, τῆς ἐλπίδος ἡμῶν, ἧς ἐκτραπήναι μηδενὶ ὑμῶν γένοιτο<sup>32</sup>.

E ancora in *Mart. Polyc.* 17, 2:

ἀγνοοῦντες ὅτι οὔτε τὸν Χριστὸν ποτε καταλιπεῖν δυνησόμεθα, τὸν ὑπὲρ τῆς τοῦ παντὸς κόσμου τῶν σωζομένων σωτηρίας παθόντα ἄμωμον ὑπὲρ ἁμαρτωλῶν, οὔτε ἕτερον τινα σέβεσθαι;

*Clem. Rom.*, *Cor.* 36, 1; *Barn.* 5 ss.

A proposito di quest'ultimo testo, occorre sottolineare che «la passione del Cristo, la causa della remissione dei peccati è il fulcro della lettera per cogliere le prefigurazioni del Nuovo Testamento che sono nel Vecchio. Con la remissione dei peccati si ha la nuova nascita dell'uomo in relazione strettissima col battesimo»<sup>33</sup>.

Lo stesso dicasi per Clemente: «le parole di Isaia 53 o quelle del Salmo 21» sono per lui «come la descrizione *diretta* del Cristo nella sua passione; è lì senza dubbio il segno della influenza liturgica (si utilizzavano questi testi per la Passione), ma lì ancora si manifesta l'unità profonda della storia della salvezza»<sup>34</sup>.

2.1. Ricco di contenuto teologico è Ign., *Ephes.* 16, 2:

Εἰ οὖν οἱ κατὰ σάρκα ταῦτα πράσσοντες ἀπέθανον, πόσω μᾶλλον, ἐὰν πίστιν θεοῦ ἐν κακῇ διδασκαλίᾳ φθειρῶν, ὑπὲρ ἧς Ἰησοῦς Χριστὸς ἐσταυρώθη; ὁ τοιοῦτος, ὄντα γινόμενος, εἰς τὸ πῦρ τὸ ἄσβεστον χωρήσει, ὁμοίως καὶ ὁ ἀκούων αὐτοῦ.

3. Strettamente connesso col presente tema è quello, importantissimo, del Sangue salvifico di Gesù: Clemente Romano esorta

32 Cf. 1 Tim. 1, 1. Per Cristo, nostra speranza, cf. ancora Ign., *Phil.* 5, 2.

33 Quacquarelli, 182. Vide anche Scorza Barcellona, 38.

34 Jaubert, 70.

35 Vide anche 12, 7.

36 *Phil.* 4. Cf. ancora Ign., *Sm.* 6, 1; *Trall.* 8, 1; *Clem. Rom.*, *Cor.* 21, 6 e 49, 6 e altri. Per il tema del Sangue di Cristo cf. C. Spicq e P. Grelot, s. v. «sanguis», in VTB, coll. 1022-1024 e il bel libro di J. H. Rohling, *Il sangue di Cristo nella letteratura latina cristiana prima dell'anno 1000*, Roma 1966. Il calice a cui allude il vescovo di Antiochia

i Corinti a venerare «il Signore Gesù Cristo il cui sangue fu dato per noi»<sup>35</sup>. Ignazio proclama che «uno è il calice nella unità del suo sangue»<sup>36</sup>.

Barnaba pone in particolare l'accento sugli effetti dello spargimento del Sangue di Gesù: «conferisce la remissione dei peccati (5, 1; 7, 2) e dà la vita (7, 2; 12, 5)»<sup>37</sup>.

4. Non meno frequente l'esaltazione della Croce, «scandalo per gli increduli, salute invece e vita eterna per noi»<sup>38</sup>.

5. Alla Passione è strettamente congiunto il maggior evento del «disegno salvifico divino», la Resurrezione del Cristo e il suo ritorno al Padre. Policarpo, nel lodare la fede dei Filippesi, dice che «essa rimane ancora e reca frutto nel Signore nostro Gesù Cristo che per i nostri peccati ha accettato di andare a morte e che "Dio ha resuscitato, liberandolo dai dolori dello inferno"»<sup>39</sup>.

In 2 *Phil.* 2, 1, già citato (p. 1.<sup>a</sup>, §4), ancora Policarpo afferma che Dio «ha risuscitato dai morti il Signore nostro Gesù Cristo e gli ha dato gloria<sup>40</sup> e un trono alla sua destra. A lui è soggetta ogni cosa del cielo e della terra; a lui è sottoposto ogni spirito. Egli verrà giudice dei vivi e dei morti e del suo sangue Dio chiederà conto a quelli che non credono in Lui». È un passo densissimo di motivi: la Resurrezione, la glorificazione, la seconda venuta del Cristo come giudice<sup>41</sup>.

La Resurrezione è per Ignazio «come per gli apostoli, la suprema e definitiva prova della divinità di Gesù»<sup>42</sup>.

Barnaba, che parla della Resurrezione (15, 9) e più ancora della seconda venuta (7, 9; 5, 7; 15, 5), dedica un intero capitolo (6)

è «il calice della [...] salvezza (Sal 116, 13) offerto a tutti gli uomini affinché comunichino con il sangue di Cristo fino a che egli ritorni, e benedicano per sempre il Padre che darà loro da bere alla mensa del suo Figlio nel regno (1 Cor 10, 16; Lc 22, 30)», P. E. Bonnard, s. v. «calice», in VTB, col. 122 («calice di salvezza»).

37 Scorza Barcellona, 38.

38 Ign., *Ephes.* 18, 1. Nella stessa epistola il tema della Croce è inserito in un passo denso di motivi e «retoricamente elaborato»: ὡς ὄντες λίθοι ναοῦ πατρὸς, ἡτοιμασμένοι εἰς οἰκοδομὴν θεοῦ πατρὸς, ἀναφερόμενοι εἰς τὰ ὕψη διὰ τῆς μηχανῆς Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὃς ἔστιν σταυρός.

39 2 *Phil.* 1, 2. La frase «Dio ha resuscitato [...]» si trova in Act. 2, 24.

40 Cf. 1 Pt. 1, 21.

41 Cf. ancora per la Resurrezione Clem. Rom., *Cor.* 24; Ign., *Sm.* 7, 1; 2; *Trall.* 9, 2; *Phil.*, Introd.; Polyc., 2 *Phil.* 12, 1. Sul «Cristo glorioso» vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup>, §4, 2.

42 Camelot<sup>4</sup>, 28 (vide anche 29). Lo studioso fa riferimento alla predicazione di S. Pietro a Gerusalemme (Act. 2, 36) o alle parole dell'*Epistola ai Romani* (1, 3-4; cf. Philip. 2, 9).



alla vittoria del Cristo: egli utilizza il tema della «pietra scartata» «divenuta testata d'angolo» (Ps. 118 [117], 22).

5.1. Ignazio, in *Magn.* 7, 2, parla di ritorno al Padre («è ritornato a lui unito»).

6. Colui che è morto e risorto dà all'uomo con la salvezza la vera vita. La suggestione della grande frase giovannea:

ἐγὼ εἰμι ἡ ὁδὸς καὶ ἡ ἀλήθεια καὶ ἡ ζωὴ<sup>43</sup>

si sente in Ignazio (di cui si devono ricordare ancora una volta il passo celeberrimo di *Ephes.* 7, 2, ove Cristo è definito l'unico «medico carnale e spirituale, generato e ingenerato, in carne fatto Dio<sup>44</sup>, in carne Vita Vera<sup>45</sup> e *Magn.* 1, 2), in Clemente<sup>46</sup> e nella *Didachè*<sup>47</sup>; Ignazio, inoltre, insiste sulla vita che il Signore, resuscitato dai morti per volontà del Padre, dà a noi, sulla sua inabitazione in noi<sup>48</sup>.

6.1. La suggestione dell'episodio giovanneo 6, 35-51<sup>49</sup> si nota in Ign., *Rom.* 7, 3:

ἄρτον θεοῦ θέλω, ὃ ἐστὶν σὰρξ Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῦ ἐκ σπέρματος Δαβὶδ, καὶ πόμα θέλω τὸ αἷμα αὐτοῦ, ὃ ἐστὶν ἀγάπη ἄφθαρτος.

6.2. Il tema «si dilata», arricchendosi di altri motivi, in Ignazio, *Sm.* 4, 1, ove Cristo è definito «nostra vera vita» e presentato come dotato della potenza di far ravvedere «belve in forma umana, che non solo non bisogna ricevere, ma se possibile neanche in-

43 Io. 14, 6 (in Io. 11, 25-26: εἶπεν αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς· ἐγὼ εἰμι ἡ ἀνάστασις καὶ ἡ ζωὴ· ὁ πιστεύων εἰς ἐμὲ κἂν ἀποθάνῃ ζήσεται, καὶ πᾶς ὁ ζῶν καὶ πιστεύων εἰς ἐμὲ οὐ μὴ ἀποθάνῃ εἰς τὸν αἰῶνα· πιστεύεις τοῦτο; λέγει αὐτῷ· ναί, cf. *Bibbia TOB. Nuovo Testamento*, 3, Leumann (Torino), ElleDiCi [1976], 337, nn. k e l).

44 Per il sintagma ἐν σαρκὶ γενόμενος θεός vide Camelot<sup>4</sup>, 29 (vide anche *ibid.*, n. 1).

45 S. Zañartu (*o. c.*, 114) sostiene che il tema di Cristo-Vita è il nucleo centrale di tutto il pensiero di Ignazio. Sull'argomento vide l'ampia trattazione di F. Bergamelli, *o. c.*, 86-90. Un puntuale comm. di Ign., *Ephes.* 7, 2 in Camelot<sup>4</sup>, 27 s. Vide anche, per il tema in Clemente Romano, Jaubert, 73.

46 Clem. Rom., *Cor.* 13: 21; 22.

47 *Didachè* 9, 10.

48 Ign., *Ephes.* 3, 2; *Magn.* 1, 2; 5, 2; 12; *Trall.* 9, 2; *Sm.* 4, 1. Cf. pure Polyc., 2 *Phil.* 8.

49 Ἐγὼ εἰμι ὁ ἄρτος τῆς ζωῆς· ὁ ἐρχόμενος πρὸς ἐμὲ οὐ μὴ πεινάσῃ, καὶ ὁ πιστεύων εἰς ἐμὲ οὐ μὴ διψήσῃ πώποτε (6, 35) [...]: Ἐγὼ εἰμι ὁ ἄρτος τῆς ζωῆς (6, 48) [...]: ἐγὼ εἰμι ὁ ἄρτος ζῶν ὁ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβάς (6, 51): cf. *Bibbia TOB, cit.*, 312-14, nn. a-v.

contrare»<sup>50</sup> e in Clem. Rom., *Cor.* 36, 1-2 e 4-5, vero inno alla grandezza e complessità dell'azione salvifica:

Αὕτη ἡ ὁδός, ἀγαπητοί, ἐν ἧ εὗρομεν τὸ σωτήριον ἡμῶν, Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, τὸν προστάτην καὶ βοηθὸν τῆς ἀσθενείας ἡμῶν. 2. Διὰ τοῦτου ἀτενίζομεν εἰς τὰ ὕψη τῶν οὐρανῶν, διὰ τοῦτου ἐνοπτριζόμεθα τὴν ἄμωμον καὶ ὑπερτάτην ὄψιν αὐτοῦ, διὰ τοῦτου ἠνεψήθησαν ἡμῶν οἱ ὀφθαλμοὶ τῆς καρδίας, διὰ τοῦτου ἡ ἀσύνητος καὶ ἐσκοτωμένη διάνοια ἡμῶν ἀναθάλλει εἰς τὸ φῶς, διὰ τοῦτου ἠθέλησεν ὁ δεσπότης τῆς ἀθανάτου γνώσεως ἡμᾶς γεύσασθαι, «ὃς ὢν ἀπαύγασμα τῆς μεγαλωσύνης αὐτοῦ τοσοῦτω μείζων ἐστὶν ἀγγέλων, ὅσῳ διαφορώτερον ὄνομα κεκληρονόμηκεν»<sup>51</sup>. [...] Ἐπὶ δὲ τῷ υἱῷ αὐτοῦ οὕτως εἶπεν ὁ δεσπότης «Υἱός μου εἶ σύ, ἐγὼ σήμερον γεγέννηκά σε· αἰτῆσαι παρ' ἐμοῦ, καὶ δώσω σοι ἔθνη κληρονομίαν σου καὶ τὴν κατάσχεσίν σου τὰ πέρατα τῆς γῆς<sup>52</sup>». Καὶ πάλιν λέγει πρὸς αὐτόν· «Κάθου ἐκ δεξιῶν μου, ἕως ἂν θῶ τοὺς ἐχθρούς σου ὑποπόδιον τῶν ποδῶν σου»<sup>53</sup>.

6.3. La trattazione del grande tema richiede un ultimo «corollario». I profeti, che hanno predetto Cristo<sup>54</sup>, sono stati anch'essi salvati, anche se la loro azione era stata, per così dire, imperfetta<sup>54</sup>, proprio per aver «narrato il futuro», per usare l'espressione di un poeta cristiano<sup>56</sup>, rappresentando lucidamente l'Evento straordinario, l'Incarnazione del Cristo: il motivo si trova in Ign., *Phil.* 5, 2:

καὶ τοὺς προφήτας δὲ ἀγαπῶμεν, διὰ τὸ καὶ αὐτοὺς εἰς τὸ εὐαγγέλιον κατηγγλῆναι καὶ εἰς αὐτὸν ἐλπίζειν καὶ αὐτὸν ἀναμένειν, ἐν ᾧ καὶ πιστεύσαντες ἐσώθησαν, ἐν ἐνότητι Ἰησοῦ Χριστοῦ ὄντες, ἀξιογάπητοι καὶ ἀξιοθαύμαστοι ἅγιοι, ὑπὸ Ἰησοῦ Χριστοῦ μεμαρτυρημένοι καὶ συνηριθμημένοι ἐν τῷ εὐαγγελίῳ τῆς κοινῆς ἐλπίδος.

50 Si tratta dei Doceti, su cui vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup>, §5, 2. In *Sm.* 4, 2 si legge: εἰ γὰρ τὸ δοκεῖν ταῦτα ἐπράχθη ὑπὸ κυρίου ἡμῶν, κἀγὼ τὸ δοκεῖν δέδεμα. τί δὲ καὶ ἐαυτὸν ἔκδοτον δέδωκα τῷ θανάτῳ, πρὸς πῦρ, πρὸς μάχαιραν, πρὸς θηρία; ἀλλ' ἐγγὺς μαχαιράς ἐγγὺς θεοῦ, μεταξὺ θεοῦ· μόνον ἐν τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ. εἰς τὸ συμπαθεῖν αὐτῷ πάντα ὑπομένω, αὐτοῦ με ἐνδυναμοῦντος τοῦ τελείου ἀνθρώπου γενομένου.

51 Cf. *Hebr.* 1, 3-4.

52 Cf. *Hebr.* 1, 5; *Ps.* 2, 7-8.

53 Cf. *Hebr.* 1, 13; *Ps.* 110 (109), 1.

54 Ign., *Magn.* 8, 2; *Phil.* 9.

55 Ign., *Phil.* 9, 2.

56 A. Manzoni, *La Resurrezione*, v. 44.

In Barn. 5, 7 si parla del compimento della «promessa fatta ai padri», della preparazione di un «popolo nuovo» (oltre che della seconda venuta per il giudizio).

E nella stessa epistola un'ampia parte (7 ss.) è dedicata alle prefigurazioni del Signore nel VT.

7. Grande rilievo assume Gesù-Maestro: la *Didachè* contiene una vera e propria antologia dei precetti di Cristo (1, 4; 1, 5; 3, 7; 6, 1; 9, 4; 10, 1, 2; 11, 8; 12, 1; 15, 1, 3, 4 ecc.). Anche la lettera di Policarpo, la lettera di Clemente ai Corinzi e quelle di Ignazio presentano Gesù come Maestro, come vero ed unico Maestro<sup>57</sup>.

L'adempire i precetti del Signore è per Erma il mezzo per eccellenza per giungere alla vera *μετάνοια*. In *Sim.* 8, 73 (7), 6 si legge che «la vita è di coloro che osservano i precetti del Signore»; in *Sim.* 8, 69 (3), è detto che «la legge di Dio data a tutto il mondo» è «il Figlio di Dio che fu annunziato sino ai confini della terra».

7.1. Un passo che si discosta dai precedenti sul piano delle scelte lessicali e semantiche presenta in forma nuova e suggestiva questo aspetto della figura di Gesù è Ign., *Phil.* 8, 2:

παρακαλῶ δὲ ὑμᾶς μηδὲν κατ' ἐρίθειαν πράσσειν, ἀλλὰ κατὰ χριστομαθίαν· ἐπεὶ ἤκουσά τινων λεγόντων, ὅτι, ἐὰν μὴ ἐν τοῖς ἀρχαίοις εὐρω, ἐν τῷ εὐαγγελίῳ οὐ πιστεύω· καὶ λέγοντός μου αὐτοῖς, ὅτι γέγραπται, ἀπεκρίθησάν μοι, ὅτι πρόκειται. ἐμοὶ δὲ ἀρχαία ἐστὶν Ἰησοῦς Χριστός, τὰ ἄθικτα ἀρχαία ὁ σταυρὸς αὐτοῦ καὶ ὁ θάνατος καὶ ἡ ἀνάστασις αὐτοῦ καὶ ἡ πίστις ἢ δι' αὐτοῦ, ἐν οἷς θέλω ἐν τῇ προσευχῇ ὑμῶν δικαιωθῆναι.

Il vescovo di Antiochia trae spunto dalla situazione contingente della Comunità cui si rivolge, in cui dovevano essere gravi tensioni e contese ideologiche, e risponde agli ipercritici, che negano la credibilità al Vangelo, con una affermazione di fede incrollabile nel Cristo. Il Figlio di Dio appare già come colui in cui abita la pienezza della verità e la vera scienza<sup>58</sup>.

57 Polyc., 2 *Phil.* 2, 3; 7, 1; Ign., *Magn.* 4; 9, 1, 2.

58 Nel NT e anzitutto in Paolo «tra la verità e Cristo esiste uno stretto legame. L'oggetto del messaggio dell'apostolo non è una dottrina astratta, ma la persona stessa di Cristo (2 Cor 4, 5; cfr. Gal 1, 16; 1 Cor 1, 23; 2 Cor 1, 19; 11, 4; Ef 4, 20; Fil 1, 15); Cristo, «manifestato nella carne [...] proclamato presso i pagani, creduto nel mondo», è la verità di cui la Chiesa è il mistero della pietà (1 Tim 3, 16). Il Cristo-verità annunziato dal Vangelo non è quindi un essere celeste in senso gnostico, ma il Gesù della storia, morto e risorto per noi: «la verità è Gesù» (Ef 4, 21) [...]. Per Giovanni la verità non è l'essere stesso di Dio, ma la parola del Padre (Gv 17, 17; cfr. 1 Gv 1, 8: «la verità

7.2. Clemente Romano preferisce usare un altro linguaggio e attinge al campo semantico militare e, paragonando, in *Cor.* 37, 1, il Cristo ad un *dux*, invita la comunità di Corinto a militare «con ogni prontezza sotto gli ordini irreprensibili di colui che guida gli uomini alla salvezza»<sup>59</sup>:

Στρατευσόμεθα οὖν, ἄνδρες ἀδελφοί, μετὰ πάσης ἐκτενείας ἐν τοῖς ἀμώμοις προστάγμασιν αὐτοῦ. 2. Κατανοήσωμεν τοὺς στρατευομένους τοῖς ἡγουμένοις ἡμῶν, πῶς εὐτάκτως, πῶς εἰκτικῶς, πῶς ὑποτεταγμένως ἐπιτελοῦσιν τὰ διατασσόμενα.

Ma anche in Ign., *Polyc.* 6, 2 si legge:

Τῷ ἐπισκόπῳ προσέχετε, ἵνα καὶ ὁ θεὸς ὑμῖν. ἀντίψυχον ἐγὼ τῶν ὑποτασσομένων τῷ ἐπισκόπῳ, πρεσβυτέρους, διακόνους·

non è in voi» e 1, 10: «la sua parola non è in voi»). La parola che Cristo ha inteso dal Padre (Gv 8, 26. 40; cfr. 3, 33), è la verità che egli viene a «proclamare» (8, 40. 45 s) ed alla quale viene a «rendere testimonianza» (18, 37; cfr. 5, 33). La verità è quindi nello stesso tempo la parola che Cristo stesso ci rivolge, e che deve portarci a credere in lui (8, 31 s. 45s). La differenza tra questa rivelazione e quella del VT è fortemente sottolineata: «La legge fu data per mezzo di Mosè; la grazia e la verità ci sono venute da Gesù Cristo» (1, 17), perché con lui ed in lui è apparsa la rivelazione totale, definitiva. Mentre il demonio è il padre della menzogna (8, 44), Cristo invece proclama la verità (8, 45), è «pieno di grazia e di verità» (1, 14). La grande novità cristiana è questa: che Cristo è egli stesso la verità (14, 6): lo è non tanto perché possiede la natura divina, ma perché, Verbo fatto carne, ci rivela il Padre (1, 18). Gesù so spiega il senso di questo titolo unendolo a due altri: egli è «la via, la verità e la vita»; è la via che conduce al Padre, precisamente perché è la verità, e perché trasmette la parola e la rivelazione del Padre (17, 8. 14. 17) ed in tal modo comunica la vita divina (1, 4; 3, 16; 6, 40. 47. 63; 17, 2; 1 Gv 5, 11 ss). Questo titolo rivela quindi qualche cosa della persona divina di Cristo: egli è la verità, perché è la parola, il Verbo del Padre, il Figlio unico» (J. de la Potterie, s.v. «verità», in VTB, coll. 1208-10; cf. pure tutto l'art., coll. 1204-11; cf. pure A. Barucq e P. Grelot, s.v. «sapienza», in VTB, coll. 1036-37).

59 Si riporta anche il testo della *versio Latina antiquissima*, edita da G. Morin («Sancti Clementis Romani ad Corinthios epistula», ed. G. Morin, in *Anecdota Maredsolana*, Maredsolli 1896, 35-36: *Militemus itaque, fratres, cum omni perseuerantia in eminentibus preceptis eius. Consideremus militantes principibus, quam mansuete obaudiunt et iussa faciunt, quae praecipuntur illis. Et non omnes sunt prefecti nec tribuni nec centuriones nec quinquagenarii nec decuriones nec de inequis ceteri; sed quisque suo ordine iussa regis et prepositorum perficiunt*). A proposito di questa *versio* possiamo dire che «la lettera di Clemente Romano ai Corinti fu tradotta in latino durante la prima metà del secolo secondo. Il testo di questa traduzione, pubblicato da G. Morin, lascia anzi supporre che il traduttore abbia utilizzato una già esistente versione latina dell'Antico Testamento. Il latino ecclesiastico sembra dunque aver fatto le sue prime prove a Roma e non nella Africa Settentrionale» (J. Quasten, *Patrology*, trad. ital. del Dr. N. Beghin, 1, (Casale M.), Marietti 1967, 27). Per il tema del «disegno salvifico», realizzato da Cristo, vide *supra*, §1, 1, 3.

καὶ μετ' αὐτῶν μοι τὸ μέρος γένοιτο σχεῖν ἐν θεῷ. συγκοπιᾶτε ἀλλήλοις, συναθλεῖτε, συντρέχετε, συμπάσχετε, συγκοιμᾶσθε, συνεγείρεσθε ὡς θεοῦ οἰκονόμοι καὶ πάρεδροι καὶ ὑπηρέται. 2. ἀρέσκετε ᾧ στρατεύεσθε, ἅφ' οὗ καὶ τὰ ὀψώνια κομίζεσθε<sup>60</sup>

(quasi certamente anche qui il *dux* è Cristo, e non il Padre o dio Trinità)<sup>61</sup>.

7.3 Tuttavia, nei Padri Apostolici, più spesso che di Cristo-Maestro, si parla di Cristo-Modello. Questo perché non si serve di parole soggette alle regole della Scuola, come i Maestri umani<sup>62</sup>, e non si eleva orgogliosamente sulla schiera dei discepoli. Vale la pena di citare ancora un importantissimo passo di Clemente:

Ταπεινοφρονούντων γάρ ἐστιν ὁ Χριστός, οὐκ ἐπαιρομένων ἐπὶ τὸ ποιμνιον αὐτοῦ. 2. Τὸ σκῆπτρον τῆς μεγαλωσύνης τοῦ θεοῦ, ὁ κύριος Ἰησοῦς Χριστός, οὐκ ἦλθεν ἐν κόμπῳ ἀλαζονείας οὐδὲ ὑπερηφανίας, καίπερ δυνάμενος, ἀλλὰ ταπεινοφρονῶν, καθὼς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον περὶ αὐτοῦ ἐλάλησεν[...].

17. Ὅρατε, ἄνδρες ἀγαπητοί, τίς ὁ ὑπογραμμὸς ὁ δεδομένος ἡμῖν· εἰ γὰρ ὁ κύριος οὕτως ἐταπεινοφρόνησεν, τί ποιήσωμεν ἡμεῖς οἱ ὑπὸ τὸν ζυγὸν τῆς χάριτος αὐτοῦ δι' αὐτοῦ ἐλθόντες<sup>63</sup>;

7.4. Non, dunque, un maestro umano, ma «il servo di Jahvè», l'«uomo dei dolori» profetizzato da Isaia<sup>64</sup> e dal Salmista<sup>65</sup>.

7.5. Un Maestro la cui grandezza si rivela non solo attraverso parole e precetti, ma nel silenzio:

60 Cf. 2 Tim. 2, 4.

61 «On sait que l'immagine de la *militia Christi* constitue un autre élément paleochrétien [...], Chr. Mohrmann, *Etudes sur le latin des Chrétiens*, 2, Roma 1961, 337 (cf. anche 338-339).

62 Non senza motivo Agostino si porrà, nel *De doctrina Christiana*, l'annoso problema del rapporto fra cultura pagana e cultura cristiana e più specificamente quello del fondamento di una vera cultura cristiana, che non può essere altro che la Sacra Scrittura» (M. Simonetti, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Milano, (Sansoni/Accademia) 1969, 375) e cercherà di presentare la figura del maestro ideale (*De doctr. Christ.* 26, 25-30, 63; cf. anche *De Magistro* 11, 38-12, 39).

63 Clem. Rom., *Cor.* 16, 1-2 e 17. Riportiamo la *Vetus Latina: Humilium enim est Xpistus, non exaltantium se super gregem illius. Sceptrum maiestatis Dei, Dominus Ihesus Xpistus, non uenit cum sono gloriae nec cum superbia, quamuis poterat, sed cum humilitate, quomodo Spiritus sanctus pro eo locutus est. [...] Uidete, fratres, quale exemplum datum est nobis. Si enim Dominus noster sic humiliavit se, quid faciamus nos, qui iugo gratiae eius per eum uenimus?*

64 53, 1-12.

65 Ps. 22 (21), 7-9; cf. Mc. 15, 29-30; Mt. 27, 43. Sul «servo» di Jahvè vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup> §1, 1.

Ἦ ἀμεινόν ἐστιν σιωπᾶν καὶ εἶναι, ἢ λαλοῦντα μὴ εἶναι. καλὸν τὸ διδάσκειν, ἐὰν ὁ λέγων ποιῇ. εἷς οὖν διδάσκαλος, ὅς εἶπεν, καὶ ἐγένετο· καὶ ἃ σιγῶν δὲ πεποιήκεν, ἄξια τοῦ πατρὸς ἐστίν. 2. ὁ λόγον Ἰησοῦ κεκτημένος ἀληθῶς δύναται καὶ τῆς ἡσυχίας αὐτοῦ ἀκοῦειν, ἵνα τέλειος ᾦ, ἵνα δι' ὧν λαλεῖ πράσση καὶ δι' ὧν σιγᾷ γινώσκηται<sup>66</sup>.

8. Ritornando a Clem. Rom., *Cor.* 16, 17 occorre soffermarsi brevemente sulla frase:

Ὅρατε, ἄνδρες ἀγαπητοί, τίς ὁ ὑπογραμμὸς ὁ δεδομένος ἡμῖν<sup>67</sup>

che A. Quacquarelli traduce opportunamente: «Vedete, carissimi, quale modello ci è dato»<sup>68</sup>. L'autore intende, a mio parere, affermare che il Figlio, sempre nell'ambito della οἰκονομία, *dispositio* divina della salvezza, è stato dato all'umanità dal Padre come «grande Modello». Ed è anche un Modello nuovo, giacché il Modello Primo, cioè Dio-Padre, di cui il Figlio è imitatore<sup>69</sup>, è ben diverso dal Dio dell'AT<sup>70</sup>.

66 Ign., *Ephes.* 15, 1-2. Quacquarelli, 105 traduce: «E' meglio tacere ed essere, che dire e non essere. E' bello insegnare se chi parla opera. Uno solo è il maestro che ha detto e ha fatto e ciò che tacendo ha fatto è degno del Padre. Chi possiede veramente la parola di Gesù può avvertire anche il suo silenzio per essere perfetto, per compiere le cose di cui parla o di essere conosciuto per le cose che tace». Ma nella *recensio brevior*, secondo l'edizione di P. de Lagarde, «Die Uebersetzungen des Ignatius», in *Abhandlungen d. königl. Gesellschaft der Wissenschaft von Göttingen*, 29 (1892) 121, si legge: *Unus igitur doctor dixit et factum est* (nella *recensio longior*, invece: *primo videlicet fecit et sic docuit*). Nella stessa *recensio brevior*, nel periodo successivo, si trova: *et quae fecit*. Può trattarsi di una *variatio* (in realtà piuttosto dura): esempi di *variationes numeri, temporum et modorum* si riscontrano non di rado negli scrittori cristiani meno soggetti alla *concinntas* classica, quale Lucifero da Cagliari (cf. Luciferi Calaritani *opera quae supersunt* [...] edidit G. F. Diercks, CCL, 8, Turnholt 1978, 81 s.). Ma bisogna tenere conto che il passo risente di Ps. 148, 5: *quia ipse dixit et facta sunt*; Ps. 32, 9: *quoniam ipse dixit et facta sunt* (Vulg.).

67 Vide anche Polyc., 2 *Phil.* 8, 1.

68 *O. c.*, p. 60.

69 Ign., *Phil.* 7, 2; cf. 1 *Cor* 11, 1.

70 Una delle caratteristiche più importanti del Dio ebraico è lo ζῆλος, come si può dedurre da Ex. 20, 4-6: *Non habebis deos alienos coram me. Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in caelo desuper et in terra deorsum; nec eorum quae sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea, neque coles: ego sum Dominus tuus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam et quartam generationem eorum qui oderunt me*; cf. pure Num. 25, 11 (episodio di Fineés, figlio di Eleazar, figlio del gran sacerdote Aaron): *Phinees filius Eleazar sacerdotis avertit iram meam a filiis Israel: quia zelo meo commotus est contra eos, ut non ipse delearem filios Israel in zelo meo*; Deut. 4, 24: *quia Dominus Deus tuus ignis consumens est, Deus aemulator*. Il lessema

8.1. Gesù addita, anzitutto, l'ideale del servizio. A questo proposito, deve essere ricordata l'affermazione dello stesso Gesù in Mt. 20, 28:

ὡσπερ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου οὐκ ἤλθεν διακονηθῆναι, ἀλλὰ διακονῆσαι καὶ δοῦναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ λύτρον ἀντὶ πολλῶν

(cf. Mc. 10, 41). Il paragrafo fa parte di un passo molto bello che si ricollega a Mt. 5, 4:

μακάριοι οἱ πραεῖς, ὅτι αὐτοὶ κληρονομήσουσιν τὴν γῆν

e che addita agli uomini un modello di vita<sup>71</sup>. Gesù, che in Mt. 11, 29; 21, 5 si presenta, rispettivamente, come πρα[υς [...]] καὶ ταπει-

ζῆλος prende spesso, nell'AT, «un'accezione del tutto peggiorativa (A. Stumpff., s.v. Ζῆλος, in *Theologisches Wörterbuch zum neuen Testament* [...] begründet von G. Kittel, herausgegeben von G. Friedrich, Stuttgart 1933 e 1935, ediz. ital. a cura di F. Montagnini, G. Scarpat, O. Soffritti, Brescia 1967, col. 1490) e viene affiancato a ὄργη e a θυμός: non si può non pensare a *Ecclesiasticus* 30, 24, ove indica uno dei «moti dell'animo che [...] «abbreviano i giorni» [...]], a Prov. 27, 4, ove «assume il significato di 'passione ostile, distruttiva'» (A. Stumpff, *loc. c.*), come in Job 5 e Eccl. 4, 4, e anche a Prov. 6, 34 e Cant. 8, 6 dove equivale a «gelosia nella vita coniugale» (A. Stumpff, *art. c.*, coll. 1490 e 1492). Lo ζῆλος, che «come sentimento umano si trova soltanto nelle parti seriori dell'A.T.» (A. Stumpff, *art. c.*, col. 1489), viene attribuito soprattutto a Jahvè (sullo ζῆλος divino del VT cf. A. Stumpff, *art. c.*, coll. 1491-3; J. Guillet, s.v. «Dio», in VTB, coll. 232-233 e 235-40), che per tale aspetto appariva agli occhi di intellettuali pagani, per es. a Giuliano l'Apostata, ben inferiore alla divinità del mondo ellenistico (cf. G. Castelli, «Il θεὸς ζηλώτης ebraico nel «Contra Galilaeos» di Giuliano», in *Il «Giuliano l'Apostata» di Augusto Rostagni*, Torino 1983, 85-91). Occorre ancora tener presente che il mondo giudaico del I secolo condusse una grande lotta contro l'antropomorfismo: se ne ha un esempio in Flavio Giuseppe, che «parla nel modo più erudito possibile del Dio del VT, nomina più volentieri» la devozione verso Dio che il timore di Dio (cf. E. Stauffer, s.v. Θεός, in *Theologisches Wörterbuch, cit.*, 4, ediz. ital. Brescia 1968, col. 439). Più evidenti ancora la lotta contro l'antropomorfismo e l'affermazione della fede nel Dio personale si trovano nel NT (E. Stauffer, *art. c.*, coll. 441 ss.). Il testo forse più significativo è Hebr. 12, 29, ove, nel riportare Deut. 4, 24, è stato ommesso il sintagma θεὸς ζηλώτης (*Deus aemulator*). L'omissione non è certo casuale: nel passo vetero-testamentario è rimasta l'immagine del πῦρ ἀναλίσκων, *ignis consumens*, «forza distruttrice» (in Deut. 4, 24 unita allo ζῆλος di Dio come in Soph. 1, 18; 3, 8; Is. 26, 11; cf. E. Stumpff, *art. c.*, col. 1491); immagine che ormai, nel NT, serve a connotare la «santità vivente e purificatrice» di Dio (*Bibbia TOB, Nuovo Testamento*, 3, *cit.*, 722, n.b), anzi, la carità. L'autore della lettera suddetta sintetizza, a mio parere, lo sforzo di evitare ogni umanizzazione del pensiero di Dio che caratterizza tutto il Nuovo Testamento e anche la tradizione dei rabbini che, essi pure, non accoglievano il motivo dello ζῆλος di Jahvè. La concezione dello ζῆλος è ormai scomparsa e soprattutto col Cristo, specialmente dei Padri Apostolici, si afferma l'immagine del Dio che si fa umile (vide *supra*, §7, 3).

<sup>71</sup> Che il discepolo di Gesù deve essere mite è detto in 2 Cor. 10, 1; Gal. 5, 29; Tit. 3, 2; 1 Pt. 3, 16 (cfr. *Bibbia TOB, Nuovo Testamento, cit.*, 53, n. f).

νὸς τῆ καρδία ε̅πρα;υς non ha nessuna simpatia per i superbi e per tutte le manifestazioni di superbia. A differenza dei re e dei capi delle nazioni che esercitano superbamente il loro potere, egli ha scelto «il progetto del servizio» e invita i discepoli a fare altrettanto. Ritengo che la frase riportata in Mt. 20, 38 si ricollegli al grande tema del «servo sofferente di Jahvè»<sup>72</sup>.

8.2.1. Tra i Padri Apostolici addita l'ideale del servizio Polyc., 2 *Phil.* 5, 2:

ὁμοίως διάκονοι ἄμεμπτοι κατενώπιον αὐτοῦ τῆς δικαιοσύνης ὡς θεοῦ καὶ Χριστοῦ διάκονοι καὶ οὐκ ἀνθρώπων· μὴ διάβολοι, μὴ δίλογοι, ἀφιλάργυροι, ἐγκρατεῖς περὶ πάντα, εὐσπλαγχνοὶ, ἐπιμελεῖς, πορευόμενοι κατὰ τὴν ἀλήθειαν τοῦ κυρίου, ὃς ἐγένετο διάκονος πάντων· ᾧ ἐὰν εὐαρεστήσωμεν ἐν τῷ νῦν αἰῶνι, ἀποληψόμεθα καὶ τὸν μέλλοντα, καθὼς ὑπέσχετο ἡμῖν ἐγείραι ἡμᾶς ἐκ νεκρῶν, καὶ ὅτι ἐὰν πολιτευσώμεθα ἀξίως αὐτοῦ, καὶ *συμβασιλεύσωμεν* αὐτῷ, εἶγε πιστεύομεν<sup>73</sup>.

72 Su questo aspetto della figura dell'Uomo-Dio, cioè sul «servo sofferente di Jahvè», cf. le conclusioni di O. Cullman, *Christologie du Nouveau Testament*, Paris 1958, 71: 1. Le judaïsme, à l'époque du Nouveau Testament, a mis, il est vrai, le nom de l'*Ebed Yahvè* en relation avec celui du Messie; il est même possible que dans certains milieux (peut-être ésotériques) se soit formée l'image d'un Messie souffrant. En revanche, dans le messianisme juif officiel, l'idée principale des cantiques de l'*Ebed Yahvè*, celle de la souffrance substitutive et de la mort expiatoire, est absente. 2. Jésus ne s'est pas attribué le titre même de l'*Ebed Yahvè*, mais d'après les Synoptiques, comme d'après l'Évangile de Jean, il a appliqué à sa personne l'idée de la souffrance et de la mort substitutives, de même que l'idée de l'alliance rétablie entre Dieu et son peuple par l'*Ebed*. C'est probablement lors de son baptême qu'il a acquis la conviction qu'il devrait accomplir de cette façon son œuvre terrestre. 3. Le christianisme primitif a conservé le souvenir que Jésus lui-même avait conscience de réaliser l'œuvre de l'*Ebed Yahvè*. Dans l'Évangile de Jean, Jésus est désigné sous le nom d'«agneau de Dieu». Dans Act. 3 et 4, le titre *παῖς τοῦ θεοῦ*, traduction grecque de *Ebed Yahvè*, est employé comme un véritable titre christologique. Cet emploi suppose l'existence d'une très ancienne christologie entièrement fondée sur l'idée de l'*Ebed Yahvè*. Elle semble avoir été en particulier celle de l'apôtre Pierre. Il est possible que la formation de la tradition évangélique orale (en particulier celle du récit de la Passion) ait été influencée par elle. 4. Chez Paul, la mort expiatoire de Jésus occupe une place centrale. Il est vrai qu'il n'emploie pas le titre de *Ebed Yahvè*. Les deux textes christologiques les plus importants qui reconnaissent à Jésus la mission du Serviteur de Dieu (1 Cor. 15. 3; Phil. 2.6 ss.) ont été empruntés par lui à la tradition de l'Église, mais il a fait sienne cette tradition. Dans Rom. 5. 12 ss., il a également utilisé les idées relatives à l'*Ebed Yahvè* et à son œuvre expiatoire. 5. Quoiqu'il s'agisse d'une des solutions christologiques les plus anciennes et les plus importantes, puisqu'elle peut être attribuée à Jésus lui-même, elle passe très rapidement à l'arrière plan. C'est seulement dans les textes liturgiques de la Didachè et dans une prière rapportée par la I. re Épître de Clément que nous rencontrons encore le titre de *Παῖς* appliqué à Jésus. Pourquoi ce titre a-t-il disparu si tôt? Sans doute en raison de son caractère limité».

73 Ign., *Polyc.* 3, 2 e *Sm.* 7, 1 esaltano il servizio di Cristo all'uomo, all'umanità.



## E Clemente Romano:

Σωζέσθω οὖν ἡμῶν ὄλον τὸ σῶμα ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, καὶ ὑποτασέσθω ἕκαστος τῷ πλησίον αὐτοῦ, καθὼς ἐτέθη ἐν τῷ χαρίσματι αὐτοῦ. 2. Ὁ ἰσχυρὸς τημελείτω τὸν ἀσθενῆ, ὁ δὲ ἀσθενῆς ἐντρπετέτω τὸν ἰσχυρόν· ὁ πλούσιος ἐπιχορηγείτω τῷ πτωχῷ, ὁ δὲ πτωχὸς εὐχαριστεῖτω τῷ θεῷ, ὅτι ἔδωκεν αὐτῷ δι' οὗ ἀναπληρωθῆ αὐτοῦ τὸ ὑστέρημα· ὁ σοφὸς ἐνδεικνύσθω τὴν σοφίαν αὐτοῦ μὴ ἐν λόγοις, ἀλλ' ἐν ἔργοις ἀγαθοῖς· ὁ ταπεινοφρονῶν μὴ ἑαυτῷ μαρτυρεῖτω, ἀλλ' ἑάτω ὑφ' ἑτέρου ἑαυτὸν μαρτυρεῖσθαι· ὁ ἀγνὸς ἐν τῇ σαρκὶ μὴ ἀλαζονευέσθω, γινώσκων, ὅτι ἕτερός ἐστιν ὁ ἐπιχορηγῶν αὐτῷ τὴν ἐγκράτειαν<sup>74</sup>.

8.2.2. Il servizio può addirittura giungere al sacrificio: nella «circulata melodia» della cristologia dei Padri Apostolici, si ritorna così al tema della Passione e del Sangue salvifico di Gesù Cristo<sup>75</sup>.

8.13. Ma lo spirito di servizio, così importante, come si vede nel NT, è generato dalla carità, grande virtù teologale, cardine del massaggio evangelico<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> *Cor.* 38, 1-2.

<sup>75</sup> *Vide supra*, §§2. 1 e 3.

<sup>76</sup> «Se la concezione giudaica poteva lasciar credere che l'amore fraterno si giustapponga su un piano di eguaglianza con altri comandamenti, la visione cristiana gli dà il posto centrale, anzi unico [...]. Da un capo all'altro del NT l'amore del prossimo appare indissociabile dall'amore di Dio: i due comandamenti sono il vertice e la chiave della legge (Mc 12, 28-33 par.); è il condensato di ogni esigenza morale (Gal 5, 22; 6, 2; Rom 13, 8 s; Col. 3, 14), il comandamento unico (1 Gv 15, 12; 2 Gv 5); la carità è l'opera unica e multiforme di ogni fede viva (Gal 5, 6, 22): «Chi non ama il fratello che vede, non può amare quel Dio che non vede» (1 Gv 4, 20 s). Questo amore è essenzialmente religioso, di spirito totalmente diverso dalla semplice filantropia. Anzitutto per il suo modello: imitare l'amore stesso di Dio (Mt 5, 44s; Ef 5, 1 s. 25; Gv 4, 11 s). Poi, e soprattutto per la sua sorgente, perché è l'opera di Dio in noi: come potremmo essere misericordiosi come il Padre celeste (Lc 9, 36), se il Signore non ce lo insegnasse (1 Tess 4, 9), se lo Spirito non lo effondesse nei nostri cuori (Rom 5, 5; 15, 30)? Questo amore viene da Dio ed esiste in noi per il fatto stesso che Dio ci prende come figli (1 Gv 4, 7). E, venuto da Dio, esso ritorna a lui: amando i nostri fratelli, amiamo il Signore stesso (Mt 25, 40), perché tutti assieme formiamo il corpo di Cristo (Rom 12, 5-10; 1 Cor 12, 12-27). Questo è il modo in cui possiamo rispondere all'amore con cui Dio ci ha amati per primo (1 Gv 3, 16; 4, 19s). In attesa della parusia del Signore, la carità è l'attività essenziale dei discepoli di Gesù, in base alla quale saranno giudicati (Mt 25, 31-46). Questo è il testamento lasciato da Gesù: «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 13, 34s). L'atto d'amore di Cristo continua ad esprimersi attraverso gli atti dei discepoli. Questo comandamento, benché antico perché legato alle sorgenti stesse della rivelazione (1 Gv 2, 7 s), è nuovo: di fatto Gesù ha inaugurato una nuova era mediante il suo sacrificio, fondando la nuova comunità annunziata dai profeti, donando ad ognuno lo Spirito che crea dei cuori nuovi. Se dunque i due comandamenti

Sottolinea vigorosamente la carità di Cristo Clem. Rom. in *Cor.* 49, 6:

Ἐν ἀγάπῃ προσελάβετο ἡμᾶς ὁ δεσπότης· διὰ τὴν ἀγάπην, ἣν ἔσχεν πρὸς ἡμᾶς, τὸ αἷμα αὐτοῦ ἔδωκεν ὑπὲρ ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ κύριος ἡμῶν ἐν θελήματι θεοῦ, καὶ τὴν σάρκα ὑπὲρ τῆς σαρκὸς ἡμῶν καὶ τὴν ψυχὴν ὑπὲρ τῶν ψυχῶν ἡμῶν.

E Ignazio:

Παρακαλῶ οὖν ὑμᾶς, οὐκ ἐγώ, ἀλλ' ἡ ἀγάπη Ἰησοῦ Χριστοῦ· μόνη τῇ χριστιανῇ τροφῇ χρῆσθε, ἀλλοτριᾶς δὲ βοτάνης ἀπέχεσθε, ἣτις ἐστὶν αἵρεσις· 2. οἱ ἑαυτοῖς παρεμπλέκουσιν Ἰησοῦν Χριστὸν καταξιοπιστευόμενοι, ὡσπερ θανάσιμον φάρμακον διδόντες μετὰ οἰνομέλιτος, ὅπερ ὁ ἀγνοῶν ἠδέως λαμβάνει ἐν ἠδονῇ κακῇ τὸ ἀποθανεῖν<sup>77</sup>. — ὑμεῖς οὖν τὴν προαὔραθεν ἀναλαβόντες ἀνακτίσασθε ἑαυτοὺς ἐν πίστει, ὃ ἐστὶν σὰρξ τοῦ κυρίου, καὶ ἐν ἀγάπῃ, ὃ ἐστὶν αἷμα Ἰησοῦ Χριστοῦ<sup>78</sup>.

Ignazio, inoltre, nell'Epistola ai Romani, esprime questo voto assai significativo:

ἄρτον θεοῦ θέλω, ὃ ἐστὶν σὰρξ Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῦ ἐκ σπέρματος Δαβὶδ, καὶ πόμα θέλω τὸ αἷμα αὐτοῦ, ὃ ἐστὶν ἀγάπη ἄφθαρτος<sup>79</sup>.

8.4. All'ideale del servizio e della carità di Cristo si ricollega l'ecclesiologia dei Padri Apostolici. I rapporti fra Dio e il Padre<sup>80</sup>, l'unità della persona del Cristo<sup>81</sup>, la sua carità sono la base della Chiesa, che è il corpo mistico del Cristo: «Con la croce nella sua passione il Signore [...] chiama» i suoi fratelli che sono «le sue membra»<sup>82</sup>. Il motivo della mistica unione di Cristo con la sua Chiesa ricorre abbastanza frequentemente: per es. in Ign., *Sm.* 8, 2:

ὅπου ἂν φανῆ ὁ ἐπίσκοπος, ἐκεῖ τὸ πλῆθος ἔστω, ὡσπερ ὅπου ἂν ᾗ Ἰησοῦς Χριστός, ἐκεῖ ἡ καθολικὴ ἐκκλησία

son uniti, si è perché l'amore di Cristo continua ad esprimersi attraverso la carità che i discepoli manifestano tra loro» (C. Wiener, s.v. «amore», in VTB, coll. 45-46 [l'art. occupa le coll. 37-47]).

<sup>77</sup> *Trall.* 6, 1-2.

<sup>78</sup> *Trall.* 8, 1.

<sup>79</sup> *Rom.* 7, 3; cf. *Phil.* 11, 1.

<sup>80</sup> Vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup>, §4, 1s.

<sup>81</sup> Vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup>, §2, 1.

<sup>82</sup> Ign., *Trall.* 11, 2.

— *Polyc.* 5, 1:

ὁμοίως καὶ τοῖς ἀδελφοῖς μου παραγγέλλε ἐν ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἀγαπᾶν τὰς συμβίους ὡς ὁ κύριος τὴν ἐκκλησίαν<sup>83</sup>

— *Ephes.* 5, 1:

πόσω μᾶλλον ὑμᾶς μακαρίζω τοὺς ἐνκεκραμένους οὕτως, ὡς ἡ ἐκκλησία Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ ὡς Ἰησοῦς Χριστὸς τῷ πατρὶ, ἵνα πάντα ἐν ἐνότητι σύμφωνα ᾗ<sup>84</sup>

— *Ephes.* 17, 1:

Διὰ τοῦτο μύρον ἔλαβεν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ὁ κύριος, ἵνα πνέῃ τῇ ἐκκλησίᾳ ἀφθαρσίαν. μὴ ἀλείφεσθε δυσωδίαν τῆς διδασκαλίας τοῦ ἄρχοντος τοῦ αἰῶνος τούτου, μὴ αἰχμαλωτίσῃ ὑμᾶς ἐκ τοῦ προκειμένου ζῆν<sup>85</sup>.

E in *Herm.*, *Sim.* 9, 90 (13), 5 la Chiesa è l'unione di «quelli che hanno creduto al Signore, per mezzo di suo figlio, ed hanno rivestito questi spiriti»: essi saranno «un solo spirito, un corpo solo e di un solo colore delle loro vesti»<sup>86</sup>.

8.5. Proseguendo nell'esame di Gesù Modello, va sottolineata la sua pazienza, che è soprattutto accettazione dei dolori, fino alla morte, nel disegno divino:

ἀληθῶς ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου καὶ Ἡρώδου τετραρχου καθηλωμένον ὑπὲρ ἡμῶν ἐν σαρκί, ἀφ' οὗ καρποῦ ἡμεῖς ἀπὸ τοῦ θεομακαρίστου αὐτοῦ πάθους, ἵνα ἄρη σύσσημον εἰς τοὺς αἰῶνας διὰ τῆς ἀναστάσεως εἰς τοὺς ἁγίους καὶ πιστοὺς αὐτοῦ, εἴτε ἐν Ἰουδαίοις εἴτε ἐν ἔθνεσιν, ἐν ἐνὶ σώματι τῆς ἐκκλησίας αὐτοῦ<sup>87</sup>.

8.6. Cristo è, inoltre, modello di mansuetudine:

ἐν πραότητι, ὡς ὁ θεὸς μεθ' ὑμῶν<sup>88</sup>

83 Cf. *Ephes.* 5, 25-29.

84 *Polyc.*, 2 *Phil.* 8, 1.

85 Un ampio esame del tema ignaziano dell'unione a Cristo nella comunità visibile in F. Bergamelli, 99-106.

86 Vide Joly, 32-33. In particolare, lo studioso sostiene che il figlio di Dio non si identifica con la Chiesa, ma è la «roccia» su cui si costruisce la casa, cioè l'ἐκκλησία (*Sim.* 9, 78, 1-2; Joly accetta la tesi di J. Lebreton, *Histoire du Dogme de la Trinité*, 2, Paris 1928, 346ss).

87 *Sm.* 4, 2 (già cit.; vide anche *infra*, §10).

88 *Ign.*, *Polyc.* 6, 2.

— di misericordia:

Οὕτως γὰρ εἶπεν· «Ἐλεᾶτε, ἵνα ἐλεηθῆτε· ἀφίετε, ἵνα ἀφεθῇ ὑμῶν»<sup>89</sup>

— e infine di obbedienza:

Πάντες τῷ ἐπισκόπῳ ἀκολουθεῖτε, ὡς Ἰησοῦς Χριστὸς τῷ πατρί, καὶ τῷ πρεσβυτερίῳ ὡς τοῖς ἀποστόλοις<sup>90</sup>.

Egli ama la pace: a questo tema è dedicato un capitolo di Herm. (*Sim.* 9, 109 [32]).

Egli allevia gli affanni di coloro che si affidano a lui (Herm., *Vi.* 4, 23 [2], 5).

9. Viene così a proporsi la nuova etica evangelica: quella del vivere «secondo Cristo»:

Ὅταν γὰρ τῷ ἐπισκόπῳ ὑποτάσσησθε ὡς Ἰησοῦ Χριστῷ, φαίνεσθέ μοι οὐ κατὰ ἄνθρωπον ζῶντες, ἀλλὰ κατὰ Ἰησοῦν Χριστόν τὸν δι' ἡμᾶς ἀποθανόντα, ἵνα πιστεύσαντες εἰς τὸν θάνατον αὐτοῦ ἀποθανεῖν ἐκφύγητε (Ign., *Trall.* 2, 1)<sup>91</sup>.

9.1. Specialmente Ignazio parla dell'imitazione di Gesù e la inculca ai destinatari delle sue lettere. Il tema della ὁμοίωσις τῷ θεῷ, che si riscontrava così frequentemente nelle filosofie post-aristoteliche<sup>92</sup>, è diventato *imitatio Christi*<sup>93</sup>.

10. A mio parere, più ancora che di imitazione di Cristo, si può parlare di unione mistica col Cristo. Come Cristo abita in noi, così «noi facciamo una cosa sola con lui»<sup>94</sup>: è questo, a mio parere,

89 Clem. Rom., *Cor.* 13, 2; cf. Mt. 6, 14; 7, 1, 12; Lc. 6, 31; 36, 36; cf. Herm., *Sim.* 18, 72 (6), 1.

90 Ign., *Sm.* 8, 1.

91 Cf. Ign., *Magn.* 6, 2.

92 Cf. M. Pohlenz, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959, traduz. ital. di O. De Gregorio, note e agg. di B. Proto, vol. 1, Firenze 1959, 532-33; C. Giussani, *Gli dei di Epicuro e l'isonomia*, in *Studi lucreziani*, Torino 1921, 228; Lucrezio, *De rerum natura*, L. V, a cura di G. Giussani e di E. Stampini, Torino 1959, 8; G. Castelli, «Echi lucreziani nelle ecloghe virgiliane», in *Riv. di st. classici*, 14, 3 (set.-dic. 1966), 21 ss. dell'estratto. Per l'ideale dell'imitazione della divinità in Cicerone e Seneca, cf. *L'uomo e il mondo, Antologia* a cura di G. Castelli, P. Pecchiura e P. Siniscalco, Torino 1970, 18; 46-47; 90-91.

93 Particolare rilievo assume il tema in Ignazio; cf. J. Quasten, *Patrology*, 1, *cit.*, 70-71.

94 Quasten, *o. c.*, 71. Scrive il Quasten (*loc. cit.*): «Tutti i cristiani sono legati da una unione divina. Ignazio ripete continuamente la formula di s. Paolo: «essere in Cristo». Egli desidera «essere trovato in Gesù Cristo». «L'unione con Gesù Cristo è nel

il nucleo di tutto il pensiero di Ignazio e uno dei capisaldi della cristologia. C'è un importantissimo lessema in Ignazio ed è ἐπιτυχεῖν, che é frequentissimo<sup>95</sup> e sulla cui valenza semantica scrive Camelot<sup>4</sup>, 39: «ce mot si difficile à traduire: «rencontrer, trouver, atteindre, saisir, posséder» (il faudrait pour en rendre tout la richesse, rassembler en un seul mot tous ces équivalents)»<sup>96</sup>.

E' questo «il fine della vita del cristiano, il termine cui tende tutto il suo sforzo»<sup>97</sup>.

Ignazio, in *Sm.* 4, 2<sup>98</sup>, esprime la sua disponibilità a tutto sopportare «per patire con Cristo». Ancora Ignazio scrive nella stessa lettera:

Ἀσπάζεταιται ὑμᾶς ἡ ἀγάπη τῶν ἀδελφῶν τῶν ἐν Τρωάδι, ὅθεν καὶ γράφω ὑμῖν διὰ Βούρου, ὃν ἀπεστειλάτε μετ' ἐμοῦ ἅμα Ἐφείοις, τοῖς ἀδελφοῖς ὑμῶν, ὅς κατὰ πάντα με ἀνέπαυσεν. καὶ ὄφελον πάντες αὐτὸν ἐμιμοῦντο, ὄντα ἐξεμπλάριον θεοῦ διακονίας. ἀμείψεται αὐτὸν ἡ χάρις κατὰ πάντα. 2. ἀσπάζομαι τὸν ἀξιόθεον ἐπίσκοπον καὶ θεοπρεπὲς πρεσβυτέριον καὶ τοὺς συνδούλους μου διακόνους καὶ τοὺς κατ' ἄνδρα καὶ κοινῇ πάντας ἐν ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ τῆ σαρκὶ αὐτοῦ καὶ τῷ αἵματι, πάθει τε καὶ ἀναστάσει σαρκικῇ τε καὶ πνευματικῇ, ἐν ἐνότητι θεοῦ καὶ ὑμῶν. χάρις ὑμῖν, ἔλεος, εἰρήνη, ὑπομονὴ διὰ παντὸς<sup>99</sup>.

E patire con Cristo, vivere uniti a lui nel dolore per l'attuazione del disegno di Dio, in particolare per la salvezza dei fratelli, è premessa e condizione di vivere con lui, nella gioia, di rinascere in lui, liberi dalle catene che possono affliggere il corpo terreno. Questa aspirazione esprime Ignazio nella *Epistola ai Romani*:

Ἐγὼ γράφω πάσαις ταῖς ἐκκλησίαις καὶ ἐντέλλομαι πᾶσιν, ὅτι ἐγὼ ἐκὼν ὑπὲρ θεοῦ ἀποθνήσκω, ἐάνπερ ὑμεῖς μὴ κωλύσητε.

vincolo che unisce tutti i cristiani». Così egli supplica gli Efesini di essere imitatori del Signore, «perché in tutta purezza e temperanza restino in Gesù Cristo in carne e in spirito» (10, 3)». Cf. pure *Magn.* 1, 2.

95 [Ἐπι]τυχεῖν appare ben 25 volte (Bergamelli, 92; vide per l'unione a Cristo in Ignazio, *ibid.* 90-94).

96 Camelot, *ibid.* aggiunge: «ce mot ponctue de cris passionés toutes les lettres d'Ignace». Sul lessema vide i più ampi studi di R. A. Bower, «The meaning of ΕΠΙΤΥΧΑΝΩ in the Epistles of S. Ignatius», in *Vigiliae Christianae*, 28 (1974), 1-14 e H. Paulsen, *o. c.*, 70-73 e nn. 62-80.

97 Camelot, *ibid.*

98 Già citato a proposito della polemica antidocetista, vide *supra*, p. 1.<sup>a</sup> §5, 1.

99 12, 1-2.

παρακαλῶ ὑμᾶς, μὴ εὐνοια ἄκαιρος γένησθέ μοι. ἄφετέ με θηρίων εἶναι βοράν, δι' ὧν ἔνεστιν θεοῦ ἐπιτυχεῖν. σιτός εἰμι θεοῦ καὶ δι' ὀδόντων θηρίων ἀλήθομαι, ἵνα καθαρὸς ἄρτος εὔρεθῶ τοῦ Χριστοῦ. 2. μᾶλλον κολακεύσατε τὰ θηρία, ἵνα μοι τάφος γένωνται καὶ μηθὲν καταλίπωσι τῶν τοῦ σώματός μου, ἵνα μὴ κοιμηθῆις βαρὺς τινι γένωμαι. τότε ἔσομαι μαθητῆς ἀληθῶς Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὅτε οὐδὲ τὸ σῶμά μου ὁ κόσμος ὄψεται. λιτανεύσατε τὸν Χριστὸν ὑπὲρ ἐμοῦ, ἵνα διὰ τῶν ὀργάνων τούτων θεοῦ θυσία εὔρεθῶ. 3. οὐχ ὡς Πέτρος καὶ Παῦλος διατάσσομαι ὑμῖν. ἐκεῖνοι ἀπόστολοι, ἐγὼ κατάκριτος· ἐκεῖνοι ἐλευθῆροι, ἐγὼ δὲ μέχρι νῦν δοῦλος, ἀλλ' ἐὰν πάθω, ἀπελευθῆρος γενήσομαι Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ ἀναστήσομαι ἐν αὐτῷ ἐλευθῆρος, καὶ νῦν μανθάνω δεδεμένος μηδὲν ἐπιθυμεῖν.

V 3. συγγνώμην μοι ἔχετε· τί μοι συμφέρει, ἐγὼ γινώσκω. νῦν ἄρχομαι μαθητῆς εἶναι. μηθὲν με ζηλώσει τῶν ὀρατῶν καὶ ἀοράτων, ἵνα Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐπιτύχω. πῦρ καὶ σταυρὸς θηρίων τε συστάσεις, σκορπισμοὶ ὀστέων, συγκοπαὶ μελῶν, ἀλεσιμοὶ ὄλου τοῦ σώματος, κακαὶ κολάσεις τοῦ διαβόλου ἐπ' ἐμὲ ἐρχέσθωσαν, μόνον ἵνα Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐπιτύχω.

VI. Οὐδὲν με ὠφελήσει τὰ πέρατα τοῦ κόσμου οὐδὲ αἰ βασιλεῖαι τοῦ αἰῶνος τούτου. *καλὸν μοι ἀποθανεῖν* εἰς Ἰησοῦν Χριστόν, ἢ βασιλεῦειν τῶν περάτων τῆς γῆς. ἐκεῖνον ζῆτῶ, τὸν ὑὸν ὑπὲρ ἡμῶν ἀποθανόντα· ἐκεῖνον θέλω, τὸν δι' ἡμᾶς ἀναστάντα. ὁ δὲ τοκετός μοι ἐπίκειται. 2. σύγγνωτέ μοι, ἀδελφοί· μὴ ἐμποδίσθητέ μοι ζῆσαι, μὴ θελήσητέ με ἀποθανεῖν, τὸν τοῦ θεοῦ θέλοντα εἶναι κόσμῳ μὴ χαρίσησθε μηδὲ ὕλη ἐξαπατήσητε· ἄφετέ με καθαρὸν φῶς λαβεῖν· ἐκεῖ παραγενόμενος ἄνθρωπος ἔσομαι. 3. ἐπιτρέψατέ μοι μιμητὴν εἶναι τοῦ πάθους τοῦ θεοῦ μου. εἴ τις αὐτὸν ἐν ἑαυτῷ ἔχει, νοησάτω, ὃ θέλω, καὶ συμπαιθεῖτω μοι, εἰδὼς τὰ συνέχοντά με.

VII. Ὁ ἄρχων τοῦ αἰῶνος τούτου διαρπάσαι με βούλεται καὶ τὴν εἰς θεόν μου γνώμην διαφθεῖραι. μηδεὶς οὖν τῶν παρόντων ὑμῶν βοηθεῖτω αὐτῷ· μᾶλλον ἐμοῦ γίνεσθε, τουτέστιν τοῦ θεοῦ. μὴ λαλεῖτε Ἰησοῦν Χριστόν, κόσμον δὲ ἐπιθυμεῖτε. 2. βασκανία ἐν ὑμῖν μὴ κατοικεῖτω. μηδ' ἂν ἐγὼ παρῶν παρακαλῶ, πείσθητέ μοι· τούτοις δὲ μᾶλλον πείσθητε, οἷς γράφω ὑμῖν. ζῶν γὰρ γράφω ὑμῖν, ἐρῶν τοῦ ἀποθανεῖν. ὁ ἐμὸς ἔρως ἐσταύρωται, καὶ οὐκ ἔστιν ἐμοὶ πῦρ φιλόῦλον· ὕδωρ δὲ ζῶν καὶ λαλοῦν ἐν ἐμοί, ἔσωθέν μοι λέγον· Δεῦρο πρὸς τὸν πατέρα. 3. οὐχ ἡδομαι τροφῇ φθορᾶς οὐδὲ ἡδοναῖς τοῦ βίου τούτου. ἄρτον θεοῦ θέλω, τοῦ ὃ ἐστιν σὰρξ Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐκ σπέρματος Δαβὶδ, καὶ πόμα θέλω τὸ αἷμα αὐτοῦ, ὃ ἐστιν ἀγάπη ἄφθαρτος<sup>100</sup>.

E solo con la morte si diventa per il Santo di Antiochia veri discepoli di Cristo (*Rom.* 4, 2; 5, 3; *Magn.* 5, 2)<sup>101</sup>.

A conclusione di queste pagine si può dire che la cristologia ha ricevuto dai Padri Apostolici un apporto decisivo e che essa si presenta ormai ricca e matura.

GIOVANNI CASTELLI

101 Sul tema, già paolino (*Philip.* 3, 10; *Rom.* 6, 5; 8, 17), vide Camelot<sup>2</sup>, 38-39; 230 (qui si esamina anche *Mart. Polyc.* 14).